

Qualcuno che non ha capito

C'è qualcuno che non ha capito nulla ed ha pure il coraggio di farlo sapere al resto del mondo.

C'è qualcuno che non ha capito nulla, eppure era così facile capire.

C'è qualcuno che non ha capito nulla, eppure non c'era nulla da capire.

Questa è la storiella un po' triste di un cucciolo d'uomo con un desiderio grande così, che la vita mi ha posto in mezzo ai piedi quando pensavo che i binari delle nostre esistenze non si sarebbero mai incrociati.

Un piccolo rompiballe, così come lo sono tutti i suoi coetanei, pieno di vita e di entusiasmo e con un cuore ed un cervellino capaci di provare gioie e dolori, forgiatosi in un ambiente familiare dove il fato ha dispensato poche gioie, ma dolori in quantità.

Non so se sia una combinazione, ma ho conosciuto più di una persona con il volo e le ali nel sangue, proveniente da ambienti dove era di casa il rigore, il silenzio, oppure il dolore.

Si pensa che chi vola sperimenti un grande senso di libertà; per ciò che mi riguarda questo non è assolutamente vero.

In volo io ritrovo il silenzio, la disciplina e il senso del dovere che hanno caratterizzato la mia educazione.

Pienezza tanta, libertà, non direi.

Comunque sia, ancora una volta la vita mi fece incontrare un uomo, anzi in questo caso il progetto di un uomo che, troppo giovane, aveva dovuto vivere momenti tristi, aveva dovuto vedere cose che non si addicono alle pupille di un bimbo, aveva dovuto udire cose che non fanno bene alle orecchie di un cucciolo.

Non so e non saprò mai quanto queste esperienze condizionarono le sue scelte e quanto continueranno a farlo nel corso della sua vita, ma sta di fatto che ad un certo punto discorsi e giocattoli fatti di ali ed eliche entrarono prepotentemente a far parte di lui senza nessun apparente stimolo esterno.

La casa si arricchì di modellini statici, la libreria straboccò di tomi aeronautici, l'abbigliamento non potè prescindere da qualche accessorio da pilota e un copricapo di pelo, simile a quello con il quale i mitraglieri delle fortezze volanti affrontavano i rischi delle missioni di bombardamento ed il gelo delle alte quote, si rivelò l'accessorio più utile per ripararsi dal sole in una torrida estate.

Non è difficile parlare la stessa lingua anche quando si è divisi da diversi decenni se si condividono grandi amori; chi non si comprende è solo perché non vuole farlo. Le lingue non sono una barriera, l'età neppure, se dentro qualcosa scatta e le anime si compenetrano, unite dalla condivisione di un sentimento.

Ne avevamo di cose in comune da amare, io ed il cucciolo, fossero esse fatte di ali oppure di carne ed ossa, con due occhioni dolci che ci guardavano, ora come figlio, ora come compagno di viaggio in quel difficile percorso di nome vita.

L'intesa scattò spontanea, per parlare di volo, per litigare su quale versione di un famoso caccia fosse la più prestante, per coalizzarci a prendere per i fondelli la proprietaria di quegli occhioni dolci, che ci guardava parlare come vecchi amici, come membri di un'unica famiglia.

Se dovessi portare in volo tutte le persone che me l'hanno chiesto almeno una volta, non avrei tempo di lavorare, di nutrirmi, di dormire, di vivere.

Per fortuna, la stragrande maggioranza di quelle richieste nacquero nell'entusiasmo di un momento e con la stessa rapidità svanirono nel dimenticatoio una volta cambiato il discorso.

Volare è una faccenda che costa cara, che fa paura ai più e che seda molto rapidamente gli entusiasmi di chi non culla nel cuore una vera passione.

Doveva essere proprio sincera, invece, la passione che aveva trafitto la mente e l'anima del nostro piccolo amico, vista la frequenza e l'insistenza con la quale cominciò a chiedere di volare e a chiederlo e a richiederlo e a richiederlo ancora.

Un rompiballe, ve l'ho detto.

Nessuno sa rompere l'anima meglio di un bambino che con ordine e metodo decide di raggiungere uno scopo e può permettersi di estraniare ogni altra cosa dalla propria vita, comprese le più indispensabili quali cibo, sonno, studio, fino ad avere raggiunto il proprio obiettivo.

Mi prese per sfinimento. Acconsentii.

Non lo sapevo, ma quel giorno firmai la mia condanna a qualcosa di molto simile all'ergastolo; da quel momento i suoi "mi porti?" divennero i "quando mi porti?" e quest'ultima frase divenne più familiare alle mie orecchie del buongiorno di mia moglie.

Grazie a Dio, molto presto si presentò una giornata con meteo adatta al trasporto di giovani scozzatori e fummo in aeroporto in un baleno.

Ci volle del bello e del buono per tenerlo tranquillo almeno per il tempo indispensabile per depositare un piano di volo, dare un occhio alle previsioni meteo, sbrigare le pratiche assicurative casomai avessimo sbattuto per terra.

Poi varcammo la soglia degli eletti, quella con scritto "crew only", quella attraverso la quale passano solo i piloti e i loro passeggeri.

Volle a tutti i costi portare la mia borsa di volo, troppo pesante per lui, ma quel macigno pieno di documenti, carte, plotter e diavolerie varie era il suo lasciapassare verso l'avventura, era una specie di temporanea aquileta da pilota che avrebbe l'indomani mostrato ai suoi coetanei fino a condurli alla disperazione. Sgranò gli occhi fuori dalle orbite mentre ci avvicinavamo al piccolo aereo, incredulo che davvero fosse quello, che davvero fosse il suo, che davvero fosse arrivato il momento.

Seguì i miei check prevolo con un'attenzione simile alla fede, incise nella mente ogni gesto, ogni parola, ogni spiegazione, ogni perché di azioni in apparenza incomprensibili.

Analizzò con attenzione l'astina dell'olio, sedando a stento l'insopprimibile necessità di metterci sopra le dita ed imbrattarsi il vestito buono, fece scorrere assieme a me le papille sensoriali sul bordo dell'elica, attento a cogliere ogni minima asperità della pala che avrebbe poi potuto trasformarsi in una pericolosa cricca in volo.

Intrufolò gli occhi e la testa nel cofano motore, cercando fili sconnessi, perdite d'olio, viti non serrate, accompagnò le mie mani che agitavano senza troppa grazia le superfici mobili, che se avevano voglia di staccarsi era meglio che lo facessero adesso e non in volo.

Prese a calci le gomme con imprevisto entusiasmo e fummo così ben certi di avere pneumatici gonfiati entro i giusti limiti e temprati a qualunque sforzo di atterraggio, fece un muso lungo così quando gli proibii di inerpicarsi sopra l'ala per misurare con l'astina trasparente il livello della benzina nei serbatoi, perché avevo promesso di

riportare alla mamma un bimbo che non sarebbe precipitato, né con l'aereo, né DA un aereo...

Poi fu pronto per salire a bordo e per un attimo euforia e spavalderia si persero dinnanzi al piccolo abitacolo, alla stretta delle cinture, al peso della cuffia, al cruscotto pieno di orologi, di interruttori, di leve strane.

Cercò i miei occhi, per leggervi tranquillità ed esperienza e vistomi a totale mio agio, tornò in un lampo il rompiscatole di sempre, ricominciando a chiedere con la sua vocetta, ora filtrata dalle cuffie e dall'interfonico, mille particolari, mille perché e mille per come.

Io non sono padre, la vita ha voluto diversamente, ma quel giorno non potei non sorridere pensando a chissà quanti padri nel mondo avrebbero pagato per condividere la mia condizione e riuscire a ridurre il tono di voce di un marmocchio incalzante semplicemente regolando il volume dell'intercom.

L'elica cominciò a girare in una nuvola di fumo azzurrognolo e la radio portò alle nostre orecchie le informazioni automatiche dell'ATIS; ancora una volta ci fu da spiegare, da chiarire, da rispondere e poi, grazie al cielo, rilasciai i freni e rullammo fino alla pompa di benzina.

Bastò già questo per suscitare un uragano di emozioni che corse a raccontare alla madre, mentre la Low Lead 100 riempiva i serbatoi, fornendo all'aereo l'energia per il volo imminente.

Ritornò di corsa a rifornimento ultimato, mentre la madre mi guardava con aria pensosa, immaginando cosa sarebbe successo dopo il volo, visto l'entusiasmo suscitato da cento metri di asfalto, ovviamente percorsi ben poggianti a terra.

Si infilò nell'abitacolo con il gesto consumato di chi aveva già fatto quell'esperienza, si assestò la cuffia, non degnò di attenzione l'ATIS, che ormai faceva parte del suo patrimonio di aviatore e attese con l'aria di chi la sa lunga che finalmente quel vecchio pilota sbattesse per aria il piccolo macchinino con le ali. E poi filammo su in un lampo, lui, io ed il piccolo X-RayVictor, che non stava più nella pelle ascoltando gli "yahoooo..." e i "miticooooo..." di quel pestifero passeggero con la testolina bionda.

Un'altra volta era successo un miracolo: un marmocchio alto un soldo di cacio, che appena appena riusciva a non dare di stomaco mentre si trovava in auto con la madre, mi stava facendo invece sudare sette camicie, chiedendomi di rivoltare in assetti sempre più strani il piccolo aereo.

X-RayVictor, da parte sua, non si fece pregare e, sottile e leggero ai comandi come solo un aereo grande due spanne sa essere, seguì felice e docile le mie manovre, conscio che per quanto lo strapazzassi non mi sarei mai permesso di portarlo al di fuori del suo inviluppo di volo.

Tutto ciò che X-RayVictor poteva fare, glielo feci fare; tutto ciò che il mio fisico non più da ventenne poteva sopportare, glielo feci sopportare.

Il rompiballe gridava di gioia e aveva un sorriso da orecchio ad orecchio, mentre io sudavo e ce la mettevo tutta; arrivai a barare sulla inclinazione tenuta in virata, sulla velocità, sulla quota, per accontentare il marmocchio che, grazie a Dio, non sapeva leggere gli strumenti e prendeva per oro colato le mie parole.

E poi, a te i comandi piccolo, sono il primo passeggero della tua carriera di futuro pilota.

E le manovre divennero conati di manovre, le virate conati di virate, gli assetti conati di assetti, ma erano le sue manovre, le sue virate, i suoi assetti.

X-RayVictor bofonchiava ma non abbandonò neppure per un attimo il suo ruolo di tutore di piccoli aspiranti piloti; poi i comandi tornarono nelle mie mani e ci avviammo verso l'atterraggio.

In finale, una rumorosa rimostranza per l'imminente conclusione del volo mi costrinse a ripremere il pulsante della radio in posizione transmit e chiedere alla torre di modificare una clearance, già dispensata per un atterraggio, in un permesso di effettuare un touch and go.

Il paziente controllore comprese la mia misera condizione di accompagnatore volante di scocciatori minorenni e autorizzò la manovra.

X-RayVictor sfiorò l'erba della pista e risaltò su in cielo, mentre io spremevo gli occhi sul contagiri per rendermi conto se il motore fosse a pieno regime, visto che il "che forteeee..." del mio passeggero sovrastava il rombo del propulsore.

Alla fine ce la feci a metterlo giù, questa volta definitivamente e rullammo con calma al parcheggio.

Spiegai tutto lo spiegabile riguardo alle procedure di spegnimento motore, feci scorrere indietro il pomello della miscela, poi l'elica fece il suo ultimo giro e restò immobile.

Schizzò fuori e una frazione di secondo dopo era già una macchia di testolina bionda che saltava tra le braccia della madre e parlava e parlava e parlava...

C'è una foto di quel giorno che dice tutto; una foto nella quale la gioia dei suoi occhi, uno che da sul verde e l'altro sul blu, è seconda solo ai trentadue denti del suo enorme sorriso, il tutto sovrastato dall'ala di un piccolo aereo col cuore gonfio di orgoglio e di tenerezza per le emozioni trasmesse.

Eppure c'è qualcuno che non ha capito nulla.

C'è qualcuno che non ha capito nulla, solo perché non voleva capire.

C'è qualcuno che non ha capito nulla, perché per lui neppure un sorriso così è più grande dell'orgoglio.

Forse questo qualcuno non vide quella foto, ma sta di fatto che pochi giorni dopo mi trovai per le mani una lettera nella quale mi veniva contestato in termini legali il fatto di avere dato gioia ad un bimbo e senza troppe mezze misure mi si metteva in condizione di non poterlo più fare.

Non voglio pensare che tutto questo sia accaduto solo perché fu la madre ad accompagnare il piccolo in questo giorno di gioia e si preferisca negare un sorriso ad un bambino piuttosto che dare una soddisfazione ad una donna, per quanto divenuta nemica nel corso della vita.

Non voglio neppure pensare che esista qualcuno capace di tanto cinismo; se così fosse, mi vergogno di condividere con lui la condizione di uomo, di maschio, di marito.

Comunque sia, quello fu il mio primo ed ultimo volo con il rompiballe dalla testolina dorata, che piano piano si avvia lungo il cammino di una vita che per qualche decina di minuti non ha trascorso su questo pianeta, grazie ad un vecchio pilota ed un aeroplanino generoso.

Ormai ha capito anche lui che non può più chiedere, che mi fa male rispondere di no e non potere spiegare il perché, che quello che potrebbe essere un momento di gioia si trasformerebbe poi in un ulteriore calvario per chi lotta per dargli un domani migliore, sfinendo la propria mente e la propria salute con l'unico scopo di essergli baluardo verso l'imbecillità di qualcuno.

Ormai ha capito: entrambi amiamo il volo e due occhioni dolci. Ci capiamo con lo sguardo.

Pazienza, piccolo cucciolo d'uomo; diventerai grande, sarai libero delle tue scelte e potremo sfinirci di ghirigori nel cielo ogni volta che ci piacerà.

Questa opportunità non ti è negata e neppure quella di avere comunque tanto amore.

Guarda bene quella foto, quella dove tu sorridi con un occhio verde ed uno blu: l'ala che vedi è quella di un amico di metallo, che ti ha amato per pochi minuti ma non scorderà il grido della tua gioia.

Credimi, neppure io saprò mai farlo.